

RECENSIONE PUBBLICATA SUL N.208 DI POESIA A CURA DI NICOLA GARDINI

Il primo libro di Alfredo Panetta, *Petri 'i limiti*, è un'opera commovente e terribile. Scritto in una varietà di calabrese (quello della zona della Locride), mette in scena momenti, facce e riti di una società arcaica con una ferocia espressiva che non ha equivalenti nella scrittura dei poeti coetanei. Il dialetto, certo, per suo statuto tradizionale, contribuisce alla forza della rappresentazione. Ma, se fosse solo merito del dialetto, cioè di un effetto linguistico, saremmo nel vernacolare. Qui, invece, andiamo ben oltre i meriti del suono. Il primo merito di Panetta è la costruzione di un mondo di oggetti unici: piante, animali, fiumi, strumenti. Panetta ha messo in piedi, in versi nitidi e gravi, un'enciclopedia di frammenti antropologici. Il libro parla soprattutto di violenza e di distruzione (cenere e marciume sono immagini ricorrenti). E' un libro crudele. Il poeta è chiaramente una vittima e, talvolta, un martire. Ma non ha niente del capro espiatorio, né di Cristo. Chi cade, qui, cade per nulla, per una fatale abitudine, non per salvare il mondo – del quale, in quei territori screpolati, lungo quei greti, non si sente la presenza. Panetta ha il gusto del primigenio e del cruento. Può ricordare un certo Pavese, Pierro, o anche un Ted Hughes. Come nel poeta inglese (che probabilmente Panetta non conosce bene), qui troviamo – ma, per fortuna, senza intellettualismi di nessun tipo – decomposizione, un mare di sangue, scariche di budella. E ancora puzzi genitali, merda, inabissamenti. In che tempo avviene tutto questo? Un tempo mitico? Forse (ancora il dialetto sembrerebbe suggerirlo). Ma prima di tutto mnemonico, autobiografico. Il mito blocca e distanzia. Questo libro avvicina ed esalta, riordinando un passato personale. Inoltre, il mito in poesia, per quanto negativo, suggerisce sempre un'idea di bellezza consolante, e qui non c'è ombra di consolazione (qualche raro e pur sempre cupo, bellissimo sprazzo di commedia). Raggiungendo la metà del libro, il lettore si sente quasi mancare. Non c'è scampo – né per lui né per il testimone. Quell'universo familiare, di gesti perenni, pre-cristiani, di certezze intoccabili, è tutto un'insidia. Ma proprio dove il quadro è più cupo brillano i capolavori. Se ne contano sulle dita di quasi due mani. E poi ci sono versi che da soli valgono una composizione, specie negli *explicit* (non sempre resi con uguale forza nell'italiano pur efficace che troviamo a piè di pagina). Verso la fine, si affaccia e prende piede il tema della modernità cittadina, che si confonde con quello dell'emigrazione verso il Nord. E' la parte meno interessante della raccolta. La voce del poeta si assottiglia, diventa ovvia come la realtà che superficialmente critica, ma forse è giusto che sia così; forse il contrasto tra questa parte e i primi due impeccabili terzi del libro rende ancora più evidente la bravura di Panetta. Non è escluso che, con l'aggiunta di testi riferiti a un tempo più recente, a situazioni più comuni, l'autore mirasse a dare anche un andamento narrativo alla raccolta. Per questo sarebbe bastato suddividere le poesie in sezioni, e intitolarle. Invece, nella forma in cui il libro si presenta, poesia segue a poesia, senza pause o scansioni. Ma è una mancanza perdonabile, che non ci impedisce di augurarci che libri così forti, se ce ne sono, trovino più di frequente la via della pubblicazione.

RECENSIONE da “Le voci Dialettali”

Alfredo Panetta nato a Locri (Reggio Calabria) nel 1962, vive a Milano ed è risultato tra i sette vincitori del Premio Montale. In questa silloge siamo trasportati con violenza in tempi passati dove l’evocazione del poeta con rara maestria ci narra di fumare, di sterpaglie di una terra connotata da segni di remote origini; la sua terra amata e ripensata nei tempi primordiali, ma amata al punto di presentarcela viva ed attuale, come in un sogno. Terra in contrasto con la città di oggi, con Milano, dove egli vive intrisa dalle sue immancabili solitudini. Poesia forte, scabra negli esiti vermicolari, di memorie scolpite nella pietra come le stesse figure di personaggi rievocati come ombre imploranti un po’ di vita. In una lunga post-fazione Dante Mafia si scaglia contro l’omologazione, concordando con la tesi gramsciana, notando che più popoli sono spinti verso un unico linguaggio, più si richiamano alle origini con forza e ricreano nella poesia vernacolare il senso della loro esistenza. Panetta sente l’urgenza di ritornare all’antico suo dialetto, ricrea novità lessicali con il suo pensiero e ci dà una poesia scultorea che coinvolge anche fruitori di altri dialetti. C’è da notare, per ultimo, che le sue espressioni lessicali dialettali sono sottese da una profonda cultura di autori in lingua. Genuinità, potenza creativa, umanità, ricchezza di sentimenti come richiamati da memorie passate fanno di questa silloge di Panetta un’opera degna della massima diffusione e della massima considerazione.

Giorgio Carpaneto

NOTA CRITICA di DILETTA BARONIO

Un paesaggio essenziale, montaliano nella precisione degli aggettivi, è il luogo dell'anima in cui il poeta cerca il significato profondo dell'esistenza. A partire dalle sue radici (*il nido che avevo tracciato/con saliva di cenere nel terreno/l'ho trovato coperto di crepe*), il mondo è visto con gli occhi inconsapevoli di un bambino, ignaro di bene e di male: *le voci/ che mormoravano di notte/ancora non sapevo/se venivano dai poeti/che dormivano nella cantina*. Ma difficile è unificare ciò che la vita continuamente divide e complica nelle infinite trame della nostra esistenza: *cerco un filo di cielo per cucire/i giorni che mi mancano alla conta*. Il dialetto calabrese, ora aspro e chiuso come le pietre dei muri a secco che dividono i campi, ora sottile e nostalgico come “*'u ventu si ndi mpercica nt'è timpi*” offre al poeta uno strumento linguistico più duttile della lingua italiana. Le parole e i suoni scaturiscono, con i loro antichi suoni, dal paesaggio aspro, dal sole di agosto, di cui la terra ha succhiato tutti i raggi, dai palazzi di città, dove le sirene della fabbrica si uniscono ai gemiti degli uomini, che restano, comunque, all'oscuro. Dalla lettura di questi versi rimane all'anima una musicalità antica, la nostalgia di un significato intuito e subito perso, il senso misterioso della vita colto nella sua essenzialità dalla saggezza popolare: *fuori mi aspettava mio nonno/per andare al giardino, chè i limoni/(così dolci e amari in quella stagione)/potevano marcire/e a che sarebbero serviti dopo?*. Non a caso ancora i limoni di montaliana memoria, chiudono il cerchio di questa ricerca che affonda le sue radici nei momenti magici dell'infanzia: *I vuci/ chi murmurjavanu 'i notti/ non sapìa ammata/ se venianu d'a terra o d'i poeti/ chi dormianu nto catoju.*- **Diletta Baronio**